

**S**ONO LE VOCI che mi svegliano, e lo sbattere delle ciotoline sui vassoi. Ci alziamo tutti nella stanza, il canadese accende la sua pila e illumina a spirale i muri di calce bianca. Eravamo già vestiti, nessuno di noi ha dormito più di tre ore. Invasi dal sonno non parliamo, prepariamo i bagagli molto velocemente, scendiamo le scale come una mandria di capre si avvia dietro il pastore. Andiamo a tentoni, in fila dietro l'unica luce. Sotto i piedi prima i gradini sbrecciati, poi il terriccio polveroso. Siamo fuori, altre ombre nella notte fonda si uniscono a noi, si ascoltano lingue diverse che si sovrappongono, frasi interrotte, interrogative.

Le istruzioni erano di ritrovarsi pronti alle tre e mezza di notte. Il torpedone ha i fari accesi, i due bianchi frontali scavano un cono fra gli alberi, i posteriori, rotondi e rossi, ci indicano dove dirigersi. Nel piazzale si è radunato un gruppo di fantasmi. Attendiamo. L'attesa è un tratto essenziale di questa geografia, un atto dovuto, un omaggio alla lentezza del tempo. Altre pile si alzano sui visi, scendono a terra, controllano dentro le tasche degli zaini. Nella quasi totale oscurità sale alle narici un olezzo di fango ed escrementi, le scarpe scivolano su una superficie molliccia. Nessuno osa sedersi, le portiere del torpedone sono ancora chiuse. Nel gruppo in piedi, l'incoscienza di ciò che ci circonda e il non vedere, fa parlare a bassa voce. È il rispetto per la notte nel suo cuore, e per la presenza di qualcosa nel nulla. Non ripasseremo più da questo posto, non sapremo mai come era fatto, non ne conosciamo neppure il nome.

All'improvviso sentiamo un urlo e una serie di scurmità in inglese. Il tonfo aveva sollevato uno spruzzo, tutti si erano precipitati verso la ragazza. Le luci si erano concentrate su di lei e avevano scoperto un pozzetto di scarico nel quale era caduta. Lei riemerge con gli occhi sbarrati, coperta di un liquido marrone, puzzolente. Non si è fatta niente, tra i capelli ha i resti di una verzura, gli altri vedendola scoppiano a ridere tutti insieme. È un'ilarità incontenibile che forse mortifica la ragazza. Alla fine ride anche lei, e tirandola su per un braccio anche l'autista, che il baccano ha risvegliato, sembra divertirsi a gettarle addosso una secchiata di acqua fresca.

**È** UBRIACO, allegro e pronto a partire. Quando accende il motore, un rombo terrificante scuote la notte e la carcassa del torpedone. Tutto trema, anche le ciotoline del chai che un uomo coperto di stracci vende quando siamo tutti montati sul mezzo, stretti uno addosso all'altro, le teste ciondolanti appoggiate a una spalla, allo schienale del sedile. Un altro uomo a terra prende i bagagli e li getta sul tetto unto del torpedone dove l'aiuto autista li lega tutti con una corda di iuta.

Le palpebre chiuse su alcune ore di sonno cullato dal dondolio delle curve, sono colpite da una luce incontenibile dell'alba. Gli occhi cisposi e assonnati si aprono a quattromila metri, su una vallata spoglia e immensa. Il sole non è ancora salito, il chiarore riflesso chiazza di ombre il crinale che il torpedone deve oltrepassare. La salita è dura, sinuosa, la pista un viottolo di pietrisco che delinea la montagna. Vediamo da lontano dove quella linea andrà, consideriamo da quella linea di cui sappiamo le dimensioni, le dimensioni del resto. Delle cime innevate che si ingrandiscono sullo sfondo, dell'altopiano che diventa orizzonte. La materia si modifica nella distanza e nella luce. L'altitudine è la rarefazione della percezione. Il motore sobbalza, il guidatore sembra afferrare la strada, prenderla nel suo pugno. Ride, ancora alticcio, nei gradi di alcol sta il suo totale affidamento al destino. Stacca le mani dal volante per salutare una famiglia e la sua capra. Sono tutti in piedi schierati davanti alla capanna di legno da cui esce un fumo denso e bianco. La madre ha il viso rugoso e due pesanti orecchini d'argento e turchesi, e turchese è la sciarpa che lascia in vista i loro abiti grezzi e marroni

# Voci d'Autore



## CARTA D'IDENTITÀ

Valeria Viganò è nata nel 1955 a Milano e vive a Roma da quindici anni. Ha pubblicato nel 1989 il primo libro di racconti - *Il tennis nel Bosco* - edito da Theoria e nel 1992 il romanzo - *Prove di vite separate* - edito da Rizzoli. Ha appena ultimato una nuova raccolta di racconti a tema musicale la cui uscita è prevista per il 1995. Ha tradotto, per le migliori case editrici italiane, numerosi saggi e libri di narrativa di letteratura inglese, americana e francese e ha curato il libro della trasmissione televisiva - *Avanzi*. Suoi racconti sono usciti in antologie di narrativa italiana e su *Panta*. Ha vinto nel 1990 il premio per il miglior racconto sportivo dell'anno. Ha collaborato con *Radio Tre* e - *il Manifesto*. Da due anni scrive su *l'Unità*.

VALERIA VIGANÒ



# Suoni dall'Himalaya

chiusi di lato. Accanto a lei i suoi figli, che stringe a sé con le braccia, ci guardano intensamente. Sorridono con i denti storti e mancanti, anneriti dalla cannabis. Rimangono immobili finché il torpedone scompare. Il canadese lancia una voce che loro non raccolgono. Poi, quando scorgiamo un chilometro più avanti un altare con le bandiere votive che sventolano, chiede all'autista di fare una sosta. Lui dapprima nicchia, fa finta di non capire. Quando sente il coro di protesta che si leva, acconsente.

Le gambe dopo sei ore di immobilità sorreggono a malapena i nostri corpi inclinati dal vento. Ci sparpagliamo sul ciglio della pista. Qualche commento non viene raccolto. Una sorta di riserbo e meraviglia tacita le parole. O forse è l'ossigeno prezioso che manca al cuore. L'aria muggisce dentro i polmoni con un suono sordo ce li scuote. Mi siedo alla base di un piccolo stupa bianco. Con le punte dei piedi muovo le pietre asciutte. Poi ne prendo in



mano una aguzza. La guardo, la soppeso. Sotto il sole a picco, nell'assenza totale di nuvole, pensavo fosse tiepida. Invece è gelida dell'altitudine della notte. La stringo nel palmo e penso e comi sono qui.

Non riesco a credere alla consolazione della reincarnazione. Ma un luogo c'è nel mondo, diverso da quello di nascita, a cui apparteniamo. I suoni dell'Himalaya mi ammaliavano da piccola. Guardavo l'atlante e leggevo suoni morbidi. Le vocali aperte che chiudevano i nomi facilitavano la lettura, la comprensione, la vicinanza. Un gong batteva colpi profondi. Appartenevo al sogno di vedere un giorno quella terra di neve e cime. Il sogno dell'elevazione, di poter ergersi dall'alto a osservare tutto il tramestio sotto, il paesaggio intero. L'altitudine e la relativa profondità soltanto concedevano l'allargamento. Salendo lo sguardo spaziava.

Ora l'Annapurna, il Dhaulagiri, il Machapuchare mi sono davanti. Devo piegarmi all'indietro per

seguire il profilo delle loro vette. Hanno profili diversi, massicci o pontuti. Danno la proporzione della nostra permanenza sulla terra. Sotto la pista, lungo un sentiero che collega una valle all'altra, una piccola carovana di cavalli trasporta lunghi cilindri di legno. Sono le zangole che servono a mescolare il burro con il tè. Il passo degli uomini è ritmato in una cadenza regolare. Camminano seguendo gli zoccoli delle bestie.

Il mattino dopo ho iniziato anch'io la mia camminata. Sono uscita dal lodge a valle con lo zaino in spalla e un uovo e del tè nello stomaco. Ci siamo sparpagliati, noi tunsti. A gruppi abbiamo preso vie differenti. Ci siamo salutati alla raccolta dei bagagli, dopo aver mangiato su un tavolino di legno. Gli scarponi e il respiro faticoso stemperano subito qualsiasi tipo di euforia. Anzi ne suggeriscono un'altra, più interna, che non si trasmette ai muscoli come una scarica di adrenalina o una frenesia del sistema nervoso. L'euforia per questo viaggio a piedi lungamente desiderato, in mezzo all'Himalaya, si trasforma istantaneamente in consapevolezza, in determinazione dello spirito. Anzi con il macinare dei chilometri, lungo scalinate naturali e cascatelle da attraversare, corpo e spirito si separano, per poi rinsaldarsi, mantenendo la singola integrità, ancora più strettamente. Quando la sera raggiunge lentamente lo spartano lodge dove dormire, seguita da due olandesi, la stanchezza non impedisce la lucidità mentale. È il giorno successivo, percorrendo un ponte volante sopra un torrente in tumulto, appeso ai due lati di corda che fungono a parapetto, so che è la mia infanzia che corre nei flutti grigi che osservo da trenta metri. In mezzo al ponte ogni movimento di chi ci cammina sopra si ripercuote sugli altri. L'olandese si allaccia una scarpa e noi veniamo risucchiati verso l'alto. Mettere di nuovo i piedi sulla terra solida ci fa abbracciare. La ragazza olandese mi dà una pacca sulla spalla mentre usciamo dall'ombra della gola rocciosa e risaliamo verso il sole.

**I** L SENTIERO attraversa per due giorni una distesa pietrosa. Dietro abbiamo i pendii di muschio e gli animali lontanissimi, i cavalli, gli yak, le capre ridotti a punti sparpagliati. Davanti le chiazze di neve si allargano e ci annunciano la salita vera. Tutt'e tre, gli olandesi e io, ci mettiamo una giacca a vento leggera che chiudiamo fino al collo. Lo zaino impolverato è un macigno, quando ci inerpicchiamo a zig e zag. Il pensiero viaggia alla stessa velocità della marcia, sincronico e attento. Infiliamo i guanti ora perché il vento lancia raffiche gelide, ma il rifugio non è lontano. Vediamo il fumo che esce dal camino, la fame affretta appena il passo. Arriviamo al tramonto senza accorgercene perché era alle nostre spalle. I raggi colorano la roccia e la neve. La roccia prende i toni del rosa, la neve quelli dell'azzurro. Sganciamo gli zaini e crolliamo sulla panca della piccola veranda del rifugio. Gli occhi celesti dei miei compagni brillano lucidi. Siamo dentro la montagna, abbiamo ribaltato la visione. Ora guardiamo la partenza, l'inizio. Guardiamo l'origine. Beviamo il tè bollente nelle tazze d'alluminio e nel vapore si confonde la grandezza di ciò che abbiamo di fronte. Non ci aspettano le scalate, non siamo alpinisti provetti. Rimarremo sempre un po' in mezzo, staccati dalla velocità della nostra vita laggiù, ma senza mai raggiungere il dominio solitario delle cose, dalla vetta. Rimarremo nel mezzo di chi cerca ed è contento di cercare. Non è la meta ciò che importa, l'olandese dice al tibetano che ci serve un piatto di riso. Lui deve essere abiliato alle frasi celebri di quelli che fanno tappa qui perché ride e fa di sì con il capo, acconsentendo.

Vorrei buttarmi su di un letto, la fatica si legge sui nostri volti, incrostati di sole e sudore. Ma non posso alzarmi, non posso entrare nelle stanze buie e fumose di burro sciolto sul fuoco. Ho di fronte i ghiacciai, la purezza, la forma naturale estrema. Indico con il dito il sogno della mia vita.